34565

IL MONDO

COMMEDIA LIRICA

DIVISA IN

PROLOGO
IL VILLAGGIO

COMMEDIA IN TRE ATTI
LA CITTÀ

ATTO I. — L'Osteria e la Bisca
ATTO II. — Le Civette e l'Usurajo
ATTO III. — La sala da ballo e la Prigione per debiti

EPILOGO
IL VERO BENE

SCRITTA DA

RAFFAELE D' AMBRA

CON MUSICA DEL MAESTRO

ACHILLE VALENZA

da rappresentarsi sopra le scene

DEL TEATRO NUOVO

Nel 1858.

Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE CARLUCCIO
Vico Carogioiello n.° 17

1858

L'AUTORE
A CHI LEGGE

Filosofare sopra una commediuola per le scene del Teatro Nuovo muove da prima anche a me la bocca a sorriso. Ma da una parte vogliate considerare esser quelle la sola palestra che sia rimasa all' opera giocosa, per la quale nel XVII e XVIII secolo acquistammo fama nobilissima in Italia, e fra le straniere nazioni: e dall' altra, avendo accettato di condurre un' opera di tal generazione, voleva che ella rappresentasse un concetto della mente, e non una serie più o men breve di accidenti, insieme legati dalla necessità di natura o d' educazione d' alcun personaggio.

Da' libri e dal letterato conversare in dottrina drammatica avete fatto giudizio, che la lode di una Provvidenza eterna, e la tutela del buon costume sono disegno e scopo delle sceniche rappresentazioni. Quanto alla commedia, sapete che ciò è da condurre or col riso, or col guinzaglio, e sempre festevolmente. Così, se non erriamo insieme, ebbe ad esser la mente degli antichi maestri.

Ciò posto, nella mia operetta intendeva tradurre in fatti alcune verità di ragione e di sperienza, non mai abbastanza raccomandate dal pergamo e dalla cattedra paterna. Ciò sono, che la tranquillità e la pace de' campi voglionsi anteporre a' tumultuosi piaceri della città: che il vero amore è sollecito ed operoso sino ad immolar sè per l' oggetto amato: che tra la ragione e i sensi è, principalmente nell' età giovenile, incessante lotta: che, per lo più, l' uomo non apprende il bene, che per lo sperimento che egli medesimo fa del male.

Nel dare vita e manifestazione a queste verità, m' incontrava, che la ragione e l' amore mi venivano personificati in una donna; il senso e l' inclinazione a' piaceri corporali mi compiaceva veder rappresentati in uomo rozzo e buontempone; il campo della lotta tra il corpo e lo spirito me lo doveva offrire un giovanetto, niente o poca pratico delle cose del mondo. Di qui la tentazione; di qui lo sperimento; di qui il disinganno. In che certamente non potrà sembrarvi strano, se la spiritualità sia rilevata da una amorosa e bene allevata donzella; la corporeità da un giovane di provincia agiato e padrone di sè nell' aprile degli anni, e la sensualità da un costui balio o servo che vogliate.

Solamente desidero che i più intendenti e letterati dell' arte piacciansi considerare, che, se in altra ragione di componimento scenico illustri autori, volendo incarnare la tentazione, hanno avuto ricorso al tentatore vivo e vero, forse ad infondere alcun che di misterioso e terribile nel loro dramma; io, il quale dovea comporre una commediuola da carnevale, non mi son punto brigato di spiriti e demoni; ed invece ho rappresentato quel genio della seduzione sotto le forme del Pulcinella. Ciò sembrerà strano a chi è corrivo e più abbondante al riso: ma voi che conoscete l'origine e l'indole di questa maschera nostrale, siete soliti di prenderne diletto ad un tempo ed ammirare il fino e sagace giudizio degli avi, che seppero farne un mito che adombrasse la vita molle, neghittosa, e sollazzevole a cui i napolitani di leggieri inchinano per colpa, non dirò altro, che del clima, della postura geografica, e della maravigliosa abbondanza de'campi del nativo paese. Perchè dalla vostra logica ed erudizione spero vedere accettato e consentito questo mio divisamento.

Ancora voleva che si notasse come questa operiecciuola veniva distinta ricisamente in tre parti belle e spiccate, sì per cagione del suo subbietto, e sì perchè ciò mi sembra che accada in ogni fatto umano; voglio dire la nunciazione del tema, la trattazione di esso, la conchiusione. E perciò ne accoglieva la partizione in prologo, commedia, epilogo; dove il villagio con la sua pace serena, la città con le perturbatrici sue seduzioni, e il disingannato ritorno al bene smarrito, assumevano forma di rappresentazione. A tutto ciò non si prenda per boria, se io ho dato titolo di Mondo. *Ricordiamoci che agli occhi esterni e sensuali gli uomini raffigurano per mondo tutto ciò che più solletica la superficie del loro corpo.*

Da ultimo voglio avervi detto, che a rappresentare l'amore, la serenità de' campi, e gli affetti più gentili di animo composto, se non mi era molto disagevole di trovare gli analoghi colori; grave e penoso dovea tornarmi il trattar di bische, di taverne, di civette, d' usurai col decoro e l'onestà che si conviene ad uno spettacolo dove si deve ammaestrare ad un tempo e dar diletto, e che vuol esser gajo, giocoso, e nella sua atticità francamente sferzevole. Le cautele al pudore vogliono esser serbate scrupulosamente, massime in teatro.

Se in questo difficoltoso argomento ho fatto poca pruova, ciò si doveva attendere dalla discrezione del mio ingegno. Ma valgami l'amor dell'arte ed il crescente desiderio di ben fare, anche sopra le anguste scene che mi presenta la sorte, perchè mi usiate l' indulgenza di valutarne il concetto, sebbene l' opera valesse poca o nessuna cosa.

Direttore della musica *Sig. Moretti.*
Direttore de' Cori *Sig. Zoboli.*
Direttore dell' Orchestra *Sig. de Natale.*
Concertino *Sig. Rossi.*
Rammentatore *Sig. Sassone.*
Scenografo *Sig. Amato.*
Direttore del Macchinismo *Sig. Queriau.*
Attrezzista *Sig. Stella.*
Appaltatore dell' illuminazione *Sig. Radice.*

PERSONAGGI

POLITO
Sig. Gaetano Baccaro

PULCINELLA
Sig. Pasquale Savoja

CESARINA
Sig.ª Zenobia Papini

BARBARA
Sig.ª Mariannina Alfieri

PIETRO
Sig. Raffaele Grandillo

ONORINA
Sig.ª Carolina Prelli

CANDIDA
Sig.ª Alessandrina Castellucci

FEDE
COSTANZA } *Sig.ᵉ de Martino I. e II.*

JACOPO
Sig. Valentino Fioravanti

LUDRO
Sig. Alessandro Zoboli

GALEOTTO

UN FATTORINO

ALTRO FATTORINO

UN CARCERIERE

Coro di Contadini
» di Milordini e Forestieri
» di Amiche di Onorina
» di Maschere

L'azione nel Prologo e nell'Epilogo è nel Villaggio di Vallescura; nella Commedia è nella Città; a' tempi nostri.

PROLOGO

IL VILLAGGIO

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Amena campagna irrigata da un fiumicello: vigne, oliveti in possimità: al primo piano, ad ambo i lati, entrata a due giardini con quattro acacie di alto fusto da poter celare una persona, e due poggi di verdura da potervisi sdrajar sopra: nel secondo piano, via pubblica.— È l'alba in un cielo sereno: quindi il sole indora le cime degli alberi.

Prima di alzarsi la tela musica campestre

Voci di uomini e donne.

Coro pria lontano, poi prossimo, e quindi di nuovo lontano.

Sull' aurora all' opre industri
Balza in piè la forosetta:
Pria di rose e di ligustri
Seno e trecce ornar si affretta;
Poi la spola, il fuso, l' ago
Di sua mano è il bel lavor:
Ma il pensier del giovin vago
È il lavoro del suo cor.

SCENA II.

Polito e Pulcinella *dal giardino a manca*

Pul. Mena mo! Ched' è? cammina.
Pol. Manca il piè...
Pul. Vuò na stanfella?
Pol. Lasciar debbo Cesarina!
Pul. E io non lasso Barbarella?
Pol. E le nozze?
Pul. Uh, che canzona!
Comme avesse a passà n' anno!
La vajassa e la patrona
Na semmana aspettarranno.
Pol. Ma...
Pul. Che ma! Tu si reccone,
Senza guaje e senza pene;

Patre, mamma, zio, vavone,
Frate, sòre, non ne tiene;
Cca si nato, e si cresciuto
Comme a fungio gruosso e tunno;
Niente aje visto ed aje sentuto;
Tu non saje che cosa è munno:
Mo che cchiù non si guaglione,
Vuoje nzorarte, ed aje ragione:
Ma nzorarse senza scola,
È lo stesso a ghì ngajola:
Accossì, senza sperienza?
Senza avè na canoscenza?
Oje patrò, chesta sarria
La cchiù gran bestialità.
Jammoncenne, gioja mia;
Viene, e mpara a la cetà.

Pol. La città! Me l'ho sempre d'ipinta
Vaga, lieta, ridente, giuliva:
Io l'ammiro di luce ricinta,
E di gioia m'innebria il pensier.
Sì, del suolo che i sensi ravviva,
Anch'io voglio bearmi al piacer.

Pul. Cante, abballe, stromiente, festine,
Spasse, juoche, compagne, figliole,
Strate, chiazze, triate, cantine,
È na cosa da farte stonà....
Ahu patrò! tu che tiene mignole
Ogne scienzia nce puoje acquistà.

Pol. Sì; ho deciso...

Pul. È carnevale;
Se po fare na pazzia...

Pol. La città?...

Pul. Non è spetale.

Pol. Non vederla?...

Pul. È seemaria.

Pol. Siamo infatti?...

Pul. Duje ragazze.

Pol. Ci dobbiamo?...

Pul. Spratteca.

Pol. Ah!

Pul. Volimmo fa li pazze...

Pol. Gioia immensa il cor ne avrà.
Sperai, fanciullo ancora,
Goder della città:
Ne' sogni miei talora
Parve una realtà.
E palpitai de' palpiti
D'un'alma irrequieta...

Ma tocco già la meta
Di mia felicità.

Pul. Tè, tè, doppo tant' anne
Mo torno a la cetà!
Non capo ntra li panne;
Mme sento sconocchià...
O mie vajasse amabili,
O mpagliasegge care!
Na vorza de denare
Nne voglio sfarenà.

Mo propio vaco a fare la valice. Damme la chiavetella de li denare.

Pol. Ma che dirà Cesarina? non sai che siam prossimi a fare le nozze?

Pul. Lo saccio; e saccio pure che site state duje figlie unneche; che qnanno nascisteve, ll' una doppo quatto anne dell' autro, li catune de li patre vuoste ve sposajeno nfasciolla e co la pettolella; che nzì da n'anno arreto avivevo da fare lo vis e volo; e che po non se fece, pecchè li viecchie se la sciosciajeno co lo colacapasso, e restasteve vuje duje sule, senza mamme, senza patre, e senza nisciuno. e ricche sfonnate. Contalo a mme, che t'aggio vocoliato la connola, da che patreto mme pigliaje pe giacchettiello a Nnapole.

Pol. Sai tutto questo, e non supponi che penserà Cesarina, quando avrà udito esser io partito per la città, che i padri nostri ci dipingevano come luogo di perdizione?

Pul. Uh! uh! che ha da penzare? A lo cchiù potrà dire: è giovinotto; ha voluto fare la scappatella soja: meglio mo, che quanno mm' è marito.

Pol. Ma ella m' ama ardentemente...

Pul. E che perzò? Il quagliabimini tricarrà n'auto pocorillo. Barbarella porzì mm'ama a la follia. Aspettarrà essa pure. Che hanno paura che sfreddammo! E po nce vo tanto a ghire, pigliare n' istruzioncella summa summa, e tornarcene? Si fossemo a chille tiempe che se sparavano le scoppette ncopp' a le forcenelle, transeatte. Ma mo è lo secolo de li lume a grasse, de li telefreche alettreche, e de li giornalette volante, pecchè non c' è niente da dinto. Da Valloscura a la cetà che nce stanno? sissanta miglia? La strata de fierro che va a li confine sta cca dereto: quatt'ore, e vola vola palomma, ppuffete, e simmo arrevate.

Pol. Tu mi persuadi: infine non ci veggo gran male.

Pul. E mena mo: jammoncenne pe ll'auto canciello, azzò no nce vedono. Aje ntiso lo sisco de la machena? è sonata purzì la primma campanella de la stazione. Priesto, priesto, jammo a fare lo bagaglio.

Pol. A questa tentazione non posso resistere.

Pul. Vedraje le spose comme nce pigliarranno a caro, trovannoce cchiù addottrinate a lo retuorno.

(entrano nel cancello a manca)

SCENA III.

CESARINA E BARBARA *dal cancello a destra.*

Ces. Per sempre a te, bell' idolo,
Congiunta or or sarò;
Nè di timor più palpiti
Nell' ansio petto avrò,
Il sogno dell' amore
Brilla cangiato in ver:
Noi conteremo l' ore
In grembo del piacer.
Come due fide tortore
Gioiscon core a cor,
Teco vivrò nell' estasi
D' un infinito amor.
Io tua! tu mio! felice
La vita a noi sarà,
Nel ben che non si dice,
Ma che sentir si fa.

Bar. E pure Barbarella
Na gioja granne avrà
Mo che Pollecenella
La mano le darrà.

Ces. Ma costoro non si fanno vedere.

Bar. Se sarranno azzeccate dinto a le lenzole.

Ces. Non avrò pace, se Polito non sarà mio sposo.

Bar. Signorì, e comme state arraggiata? Io purzì mme aggio da sposare Pollecenella; e che perzò? Penzanno che mm' aggio da vedere nnanze chillo stucchione pe tutta la vita, quase, quase...

Ces. Io temo: egli è d'indole troppo facile e subitanea; e potrebbe...

Bar. Ma vuje che volissevo? Vuje, mo nce vo, avite avuto n' arucazione comprita da chella vedola franzese meza parente vosta pe parte de matremmonio: e lo signorino è stato cresciuto da chille catuoje de lo patre e de lo vavone, comme a polletriello attaccato a la mangiatora.

Ces. Oh quella madama Josephine! Quanti obblighi le ho io!

Bar. Ve mparaje tanta cose: ve resbegliaje la mente. V' allicordate quanno ve facette recetare a lo triatino ncasa soja, a ddo vuje rappresentaveve tanta parte riverze da ommo e da femmena, accossì naturale, che tutte ne restavano fora de li panne.

Ces. E que' travestimenti? Ella in ciò aveva un'arte maravigliosa.

Bar. Na vota, niente sapenno che parte faciveve, manco le benettarme de li gnure vuoste ve canoscetteno quanno ve fignisteve lo demmonio de D. Giovanne Trinorio.

Ces. Eh! che mi vai ricordando: cose di sei, sette anni fa.

Bar. Si, ca mo che facimmo le feste de li sposarizie, a lo mmanco non avimmo da fare na farzetta.

Si ode la campana ed il fischio della locomotiva del convoglio che parte su la via ferrata.

Ces. Il fischio della macchina.

Bar. E lo primmo vapore che parte pe Nnapole.

Ces. Ma Polito non giunge.

Bar. E manco Pollecenella: nce avranno fatto le radeche dinto a lo lietto. Uh! vene D. Pietro.

Ces. È l'unico cugino che mi è restato.

Bar. Comme corre sbattuto; e vene nnanze a tanta gente.

Ces. Che sarà!...

SCENA IV.

Le suddette, Pietro e Coro di Contadini *con lena affannata dalla via a manca.*

Pie. Cugina, hai tu?...
Ces. Che?
Bar. Spiccete.
Coro Non sembra ver.
Ces. Favella.
Pie. Hai tu permesso a Polito
Partir con Pulcinella?
Ces. No, no.
Pie. Son corsi già.
C. e B. E dove?
P. e C. Alla città.
C. e B. Alla città!...
Ces. Me misera!
Bar. Chella a na lopa, e agliotte
Viecche, guagliune e giuvene!
Ces. Polito!..
Bar. Bonanotte!
P. e C. Ma perchè mai svoltò!
Ces. Io l'ho perduto!
P. e C. Ah no!
(un momento di pausa)
Bar. Che penzammo? Risolvimmo.
Ces. Ah! mi opprime il mio dolore...
Pie. Cesarina!

Bar. Non chiagnimmo.
Coro Non temete.
Bar. Or, arma e core!
Nuje non simmo creature;
Sale ncapo nce n' è assaje;
Non è tiempo de paure;
Chi se sforza esce da guaje:
Cca nce vo coraggio e chiocche;
S' ha da ghì comm' a n' aniello;
Simmo femmene, e no locche,
E sapimmo chesto e chello:
Ora mo, si nuje pe poco
Nee portammo a la riverza,
No, la causa non è perza,
Trionfà ve faccio mo.
Ces. Ah, per lui nel mar, nel foco
Volontier mi gitterò!
Pie. Tra i perigli, in ogni loco
Vostra guida ognor sarò.
Coro Dite un motto, e anch' io nel gioco
Le mie carte mischierò.
Tutti intorno a Barbarella, a mezza voce
Ah! ti spiega; favella: in me sento
Un ardire maggiore d' ogni opra:
Un sol cenno, uno sguardo, un accento;
La mia mente già è tutta sossopra.
Bar. Chiano, chià: non se fa nzicco nzacco;
È na tramma, na mpeca, no ntrico;
Cuoncio, cuoncio; guè, guè, non so sacco;
Mo ve parlo, ve conto, ve dico.
Tutti a voce spiegata
Ces. A me strapparti invano
Speri la rea città:
Dove tu vuoi, lontano,
Amor t' inseguirà.
Bar. E tu, core de vreccia,
Chesto mme faje passà!
Lo niro comme a seccia,
Te voglio fa jettà.
P.eC. Al barbaro abbandono
Il cor fremendo sta...
Luogo non è a perdono,
Luogo non è a pietà.
Barbarella trae per mano arditamente Ces. e Piet. Il Coro va loro appresso; tutti nel giardino a destra.

Fine del Prologo.

COMMEDIA

DA CITTÀ

ATTO PRIMO

L' OSTERIA E LA BISCA

SCENA PRIMA

Prima di alzarsi la tela musica baccanale.

Doppia sala, entrambe chiuse; quella a manca più piccola dell' altra a destra: tutte due hanno una porta in fondo. due usci laterali, ed un altro di passaggio tra esse, le cui porte son fermate a chiave. La prima sala è bottega di *Cafè estaminet* con tavoli, sedie, *quinquet* accesi alle mostre degli usci, e ripostigli di porcellana e cristalli. L' altra sala è una bisca con tavolo da giuoco, illuminata da quattro candele di cera.

Nel caffè: Onorina, Candida, Fede, Costanza, e Coro di donne *in maschere diverse*, e Galeotto.
Nella bisca: Ludro *da mago dall' uscio a sinistra, assestando il tavolo da giuoco, e riponendo un tavoliere da scacchi, ed alcune stecche da trucco nella stanza donde è uscito.*

Musica da ballo

Coro sedendo in giro presso un desco come persone stanche.

Galeotto, a noi la lagrima
Più ardente che vi sia
Gal. Pronto.
On. piano a Gal. C' è Ludro?
Gal. Smania
Solo da un pezzo.
On. Eh, via! *guizza tra le donne insieme con Candida, ed entrano ambedue nella bisca.*
Lud. È adatto in fede mia,
Questo abito al mestiere:
Sono la mia magia
La donna e il tavoliere.
Coro a Gal. alzandosi
Ma pria per la cenetta
Seggiole e desco assetta:

Fa che sia ben condita,
Piccante e saporita,
E che sia fatta pure
Senza risparmi e usure.

On. nella bisca, cavando di tasca alcuni mazzetti di carte da giuoco, e porgendoli cautamente a Ludro.

Prendi.

Lud. C'è il segno?

Can. A' ll'angolo
Nce sta no sghizzetiello.

On. Fa sennò.

Lud. Ecco la pania;
Non manca che l'uccello.

Can. Mo mo vedraje ca vene:
Nuje te volimmo bene. *escono, e rientrano nell' osteria. Ludro ripone le carte.*

On. al C. Sapete quale io reputi
Nel mondo il ben maggior?

F. e Cos. L'umor che spreme il grappolo?

On. No, no.

Can. e C. L'amore?

On. Amor.
Ma quell'amor che gli uomini
Getta in malinconia:
E lascia a noi sorridere
Dell'alta lor follia.

Tutte Ah, ah: viva l'amor
Che allaccia all'uomo il cor;
E dominar ci fa
La sua credulità!

Lud. Se la fortuna ognor
Mi niega il suo favor,
Sciocco chi in ira va;
L'industria supplirà.

SCENA II.

Polito *in maschera di Arlecchino, e* Pulcinella *in aria lieta.*

Galeotto va e viene apparecchiando la cena. Le donne son tutte avanti.

Ludro or attende al suo mestiere, ed ora spia dalla toppa dell' uscio di mezzo.

Dopo il dalogo, canto simultaneo in tempi diversi

Pol. Vin fumoso.

Pul. Vermeciello,
Carne e pesce.

Pol. Oh! qui vi è gente.

Pul. inchinandosi e facendo inchinare il padrone alle donne, e storpiando a suo modo la lingua francese, intanto che le donne si levano di sedere

Bonsoir mademoiselles.

Don. Bonsoir.

Pol. Anche io...

Don. Messieurs.

Pul. Ceneremo allegramente
In façant comunitè.

On. Ma con chi l' onore abbiamo
Di...

Pul. Nous sommes deux etrangeurs.

Can. Comme cca?

Pul. Venuti siamo
A compir gli studi.

Don. Et bien:
Benvenuti i forestieri.

On. Vi accettiam.

Pul. Mille obligè.

Gal. avendo imbandito la cena

Pronto.

Pul. forzando Pol. a prendere le donne per mano

A noi.

On. No, no, il costume...

Pul. L' abbiam posto in magazzino.

Don. Bravo!

Pul, a Cand. Cara!

Pol. ad On. Mio bel nume.

On. Arlecchin!

Can. Pollecenè!

Pul. a Pol. Cca nc' è pauno; ma è strafino:
Guè, fa tu, ca io penzo a me.

Seggono, mangiano, beono... Pol. parla con On., Pulc. con Cand., le altre donne ammiccano. In questo, compariscono nella stanza appresso tre maschere in dominò nero: le quali si arrestano un istante sull'uscio, ed una di esse vorrebbesi spingere dentro; ma le altre le ne fanno impedimento e la traggono altrove.

On. Lasciare i boschi - fu buon pensiere;
Qui solo ha impero - l' ilarità.

Pol. Là i dì son foschi; - si agghiaccia e langue;
Qui brilla il sangue - di voluttà.

Can. Guè, non fa smorfie; sta co le mano:
Tu si pacchiano; - scostate llà.

Pul. Gnorsì, nuje fossemo cafone, e basta;
Tu si la masta; - mm' aje da mparà.

Coro Tra mense e danze liete e giulive
Si gode e vive - con libertà.
On. e Pol. Viva il festevole moto d' amore
Che tutto il core - cercando va!
Pul. e C. Viva lo genio, che doce doce,
Si scarfa e coce, - te fa scialà!
Coro Viva lo spirito che in noi prevale!
Il carnevale - brillar ci fa.
Lud. Da che comun tra gli uomini il giuoco omai divenne,
È tra le umane industrie. l'industria più solenne.
Nè già che in bisca giuochisi solo, esclusivamente;
Anche in privato e in pubblico si giuoca francamente.
Non tosto che ad ogni ordine di gente vi volgete,
In tutte le lor opere il giuoco scorgerete.
È un fatto indubitabile, senza trovar sofismi;
E ciò a provar superflui son tutti i sillogismi.
Questi in cervel v'intruona le leggi di prudenza;
Prudenza in lui non suona, che un giuoco d'apparenza.
Quegli ad onore e fede par che devoto sia:
È un matto chi gli crede; giuoco è d'ipocrisia.
C'è chi va seminando massime d'umanismo:
È falso; ben guardando, è un giuoco d' egoismo.
Sì gli uni, come gli altri sperano empir le mani,
E giuocan furbi e scaltri da veri cerretani.
Gli artisti, gli avvocati, i medici, i mercanti,
Ogni ordin d' impiegati, e gli architetti, e tanti
Mestier' che l'uomo esercita dovunque splende il sole,
Che fan? che rappresentano? Un giuoco di parole.
Le amanti ti vezzeggiano, gli amici ti fan lodi,
E abbacinato ed ebbrio, tu te ne vanti e godi.
Sciocco! Ei non fan che un giuoco, dove non mai si perde;
Pel quale a poco a poco voglion ridurti al verde.
È un giuoco, sì, miei cari, un giuoco bello e fino,
Per istrappar danari dal vostro borsellino:
Giuoco fantasmagorico, giuoco di bussolotti,
Ch'anno inventato gli uomini, d'oro e d'argento ghiotti.
Or ben, di maraviglia nessun compreso sia,
Se in questo piglia piglia anch'io figurerò.
Se ancor la carta mia va in giuoco, io non fo male:
L' industria universale m' autorizza a ciò.
Ludro entra a manca.

SCENA III.

Gli altri nella osteria

Coro Evviva Pulcinella!
On. a Po. E tu?
Pol. Polito Liveri.

Pul. De Vallescura, sissanta miglia da la cetà.
On. E siete qui venuti?
Pol. A vivere: la vita è nella metropoli.
Pul. Ntra le feste, li rommure, fracasse, e le adorate fanciulle.
Can. Tu si troppo lasco de mano.
Pol. Era una necessità uscir nel mondo.
Pul. In un mondo vasto e non popolato da zampruosche.
On. Siete molto vivaci.
Pul Comme a duje lampiune a grasse.
Can. Ebbiva! Gue, saje che mme vaie trasenno?
Pul. A lo commanno de sta fattocchiaresca beltà.
Gal. Il conto.
Pol. È pagato per tutti.
Pul. Se nce ntenne: e si ste nenne non so soddisfatte ancora, servitele *usque ad animi deliquium.*
Don. Viva l'amore, e la splendidezza!
Uom. Viva il bel sesso!
On. Amiche, bisogna partire.
Pol. No.
Pul. No.
Gal. Piove a secchie; non si può. *reca il resto*
On. E tardi: la notte?
Can. E che nce preme? Nce acconciammo cca.
Pul. Egregiamente penzato. Accasermammoce, e bonanotte.
On. Via, fin che piove narraci una leggenda del paese.
Pul. C'aggio da fare?
Can. Vo dire na storiella, no cunto.
Pul. E che so fatto notriccia c'aggio d'addormire le creature?
Coro Si, si.
Can. Via mo, llà fora se ne diceno tante. Va, trova n'uorco, no spireto de puorco, no farfariello...
Pul. No deavolo.
Pol. Si, Pulcinella: il diavolo del Vecchio Castello.
Pul. Ah! chillo cunto de vavella?
On. Facci passare lietamente il tempo.
Pul. Eccome ccà. *siedono in cerchio Pulcinella in mezzo.* Nc'era na vata...
Can. No sorece devoto.
Coro Ah, ah! *ridendo.*
On. Lasciategli dire.
comincia una musica grave alla sordina.
Pul. Nc'era no torrione viecchio, e cadente, che se chiammava la rocca terribole. Purzì l'erva nce nasceva ncoppa co na cierta ripugnanza. Chi traseva llà dinto, non n'asceva cchiù.

Don. Perchè?
Pul. Se lo pappoleava l'inquilino che nc'era de casa. E annevinate sto inquilino chi era?
Don. Chi?
Pul. Lo diavolo!
Don. Il diavolo?
Pul. Tunno de palla: llà steva, e llà sta.
scoppia musica fragorosa: spavento in tutti

SCENA IV.

Detti ed una Maschera di Satana.

Sat. T' inganni Pulcinella: non vive ei più colà.
Don. Ei stesso!
Pul. Mamma bella!
Pol. Costui chi mai sarà!
Sat. In quella rocca oscura il diavol si annoiò;
E qui, tra queste mura, la sede sua piantò.
Se a me non è vicino la donna, il giuoco, il vino,
Non so che cosa farmi; sono un guerrier senz'armi.
Perciò tra il popol folto, dove si spende molto,
Porre in città dovei tutti gli agguati miei.
Dove è gran gente ardente con la testina matta,
Crac - la preda è fatta; e siam da capo ognor.
P.eD. È uomo, è spettro, è maschera? Esser costui chi può?
C.eP. Guè! guè! tu vi che spireto ha farfariello mo!
Sat. Talor mi basta il vezzo d' una cantante eletta;
Talor ricorre al mezzo - quale? d'una servetta;
Vi son le calzolaje, le sarte, le crestaje,
Stupende ajutatrici dell' arti mie felici:
E quando in questi impacci di lacci l'uom s'imbatta,
Crac - la preda è fatta; e siam da capo ognor.
Pol. Non è ver, che un demon sei.
On. Un bel matto in te discerno.
Sat. Sciocchi! e qui con voi starei?
Per voi soli uscii d'inferno.
Pul. Farfariè, co ste parole
Tu le ponie vaje sceppanno.
Sat. Zitto tu!
Gli altri Son fole, fole;
Un giuochetto, un bell' inganno
Chi tu sii, va, sgombra va...
Sat. Vi sdegnate? Ah, ah, ah, ah: *ridendo*
Io sono un diavolo rozzo, indiscreto;
Ma non ha maschera il mio segreto.
Amici veri sempre saremo;
Ne' bei piaceri ci rivedremo:

V' amo d' amore che non ha eguale;
È un infernale vampa del cor.
Addio, mie solide, basi e colonne;
Grande è il mio imperio sol per le donne.
Primo scalino della mia reggia
È il risolino che in voi lampeggia.
Fatevi onore, noi vinceremo:
Laggiù vivremo felici ognor.

Pol. Ma questo è incanto!
Don. Io tutta tremo.
P. e C. Ah, ch' io mme schianto...
Sat. salutando tutti con ironia Ci rivedremo.
musica breve, vibrata, stridente, fragorosa.
La maschera sparisce tra lampi e tuoni.

SCENA V.

I precedenti e Galeotto

On. È partito.
Don. Fuggiamo...*lanciandosi alla porta*
Pul. Aglie e fragaglie...
Gal. Diluvia orribilmente.
Pul. A ogne muodo avimmo da pigliare cca i nostri quartieri d' inverno.
Gal. Ludro *piano a Can. la qual ne ammicca ad On.*
On. Oh! e perchè non farsi una partita al giuoco?
Pol. Volentieri.
Pul. Dice buono: lo juoco è la passione mia: sempe nce aggio venciuto, a la lanapierde
Can. Comme si aggraziato! Nuje morimmo de suonno.
Pul. E nuje acconciammoce, addobbecammoce, e stammo pace.
Can. Cca appriesso nc' è lo tavolino.
On. Ammazzerete così un poco di tempo. Spiovuto che sarà, ci farete poi la cortesia d' accompagnarci.
Pol. Io farò tutto quello che vuoi: è mia fortuna obbedirti.
Pul. Quanto a mme, mietteme a lo servizio tujo, ca te so schiavo fedele.
Can. Va, jate, e spassateve buono.
Don. Buona vincita
Uom. A rivederci.

SCENA VI.

Le donne *nella osteria: quindi nella bisca* Coro di Uomini *in maschera*, Ludro, Polito e Pulcinella.

Can. (*gittandosi sopra una sedia*) Oje Fè, sto stracqua.
Fede e Cos. Anche io.

On. Io pure mi sento fatigata.
Fede Mi si spezzano le giunture...
Cos. Non ne posso più...
Coro E che aspettiamo?
On. Or via; ragazze, sdrajamoci al miglior modo.
Can. Onorì...
On. Candida...
Can. Li marvizze...so grossottielle.
Fede L'uomo sostiene la donna...
On. Viva l'amore...
Coro L'amore..e il vino. *(si addormentano sopra le seggiole)*
La bisca si popola di Maschere e Ludro pon su il giuoco intorno a cui si fan tutti.

Coro Banco, banco
Lud. A noi, ci siamo.
Coro Il teatro è torminato:
Mano a ferri.
Lud. A che giuochiamo?
Coro E no 'l sai? Su, su, cialtrone!
Faraone, Faraone
È il sol giuoco che diletta.
Pul. Fate largo a nuje purzì.
Viene cca: co la bassetta
Nce volimmo strarecchi.
Cor.I.pun- Donna.
C.II.tando Sette.
Pul. N'onzarella
Pol. Sopra il cinque.
Pul. Io joco al sei.

SCENA VI.

I suddetti, Pietro e Barbara *in dominò.*

Bar. Lo vi llà Pollecennella!
Pie. Ecco Polito.
Bar. volendo spingersi Ah!
Pie. trattenendola M'ascolta.
Lud. Vinco tutti.
Cor.I. Un'altra.
Cor.II. Volta.
Pul. Quatto.
Pol. Sette.
Coro Tre.
Bar. mal frenandosi Mo schiatto....
Ciente pezze?
Pie. Non fiatar.
Lud. Vinco il sette, il tre...
Pul. E lo quatto!

Coro Per noi basta.
Pol. Io vò puntar.
Trenta doppie.
Pul. E io trenta sferre.
Bar. Ahu! votà mo lo vorria
Propio comme a zerre-zerre!
Pie. Taci, e pensa che all'agguato
Cesarina ci ha mandato.
Lud. Vinco.
Pul. Ah, mazze co le pale!
Pol. Giuoco.
Lud. E l'oro?
Pol. Come far?
Lud. Sottoscrivi una cambiale.
Pol. Cento doppie:
Lud. È qua il danar.

Ludro fa segnare una bancale a Pol. e Pul. i quali puntano tutta la moneta sopra una carta.

Bar. Vi, ca chillo se zeffonna!
Pie. Non temer; fa ch'egli impari.
Coro Su, da bravi.
Pol. Tutto a donna.
Pul. Mbomma vene.
Lud. È andata?
Pol. e Pul. È andata.
I med. e C. Ah!
Pul. e Bar. Già fatta è la frettata.
Lud. a P. e P. Per domani a me il danaro,
O in prigione.
Pol. Qual furor!...
Coro Il piacer non è mai caro:
Si ritorni al lieto umor.

Ludro svicola cautamente col danaro e la cambiale, ed entra nell'osteria. Il Coro esce anch'esso per poco. Pol. e Pul. restano costernati. Piet. e Barb. prendono a confortarli, questi accortamente, quella ironicamente, con voci alterate. Alla sordina, musica del Coro del prologo: quindi musica simultanea a dialoghi, in tempo largo e stretto ad un'ora.

Pie. Par che in voi non più sia pace?
Pul. Lassece ire.
Bar. Soffro anch'io...
Pul. Mille grazie.
Bar. Mme dispiace.
Pul. Mo nce frusce!
Pie. Ah no! desio
Darvi calma...
Pol. Eh, andate!

Pul. Amico,
Nuje mperrate stammo cca.
Bar. Ceca qui, *spinge Pul verso l' uscio di mezzo e gli fa traguardare per la toppa.*
Pie. come B. con Pol. Chi v' è nemico
Or da voi si scoprirà.
Lud. Onorina!
On. svegliandosi Caro!
Lud. Abbiamo
Oro, argento, e una cambiale.
M' ami tu?
On. Gli hai presi all' amo.
Lud. M' ami?
On. E dirlo più a che vale?
Qua la mano.
Lud. Entrambe..
On. Spiega
Senno ed arte, e lascia far.
Lud. Può così la nostra lega
La fortuna soggiogar.
On. intascando il danaro cavato da Ludro
Cento a me.
Lud. Per me altrettanti.
On. La cambiale?
Lud. È tua.
On. Mio caro!
Ed il resto de' contanti?
Lud. Anche è tuo; non sono avaro.
Pol. Ahi!...
Pul. Che?...che?...
Pie. Gli scudi vostri
D' empia lega sono il prezzo.
Bar. Vi che gente!
Pol. correndo all' osteria Ciel, che mostri!
Pul. Voglio farle a piezzo a piezzo...
Pol. nell' os. Scellerati!
Pul. Birba! guitto!
Don. Chi ci sveglia? *trasaltando*
On. Lud. Can. Che ci è qui?
Pol. al Coro Giuoco io son d' un reo profitto
Tra que due.
Lud. e Don. No, no.
Pol. e Pul. Sì, sì.
Pol. Non credea che in sì vil modo
Si tradia la lealtà.
Spezzerò l' iniquo nodo;
L' ira mia vi punirà.

Lud. Piano, adagio, un mutuo vecchio
A saldare io venni qua.
Che vi par! noi siamo specchio
D'un onor che egual non ha.

On. Pensi pria di andare in fuoco,
E poi parli a volontà:
È un error che a poco a poco
Qui svelare si vedrà.

Can. Mio signò, non arronzate;
È no sbaglio chisto cca!
Pe chi maje vuje nce pigliate?
Simmo specchio d'onestà.

Coro Non son modi, nè maniere;
Dove andò la civiltà?
Noi siam femmine sincere,
E parliam la verità.

Pul. Oh! zì, zitto: ammoccia; appila;
Ciunche, io dico! o mo ve sciacco.
Ragionà bisogna a fila,
Senza fa sto tacco - tacco.
Tu pecchè de meza notte
Vaje li diebete a levarte?
Tu pecchè co quatto botte
Sparte e stipe vorza e carte?
Chiacchiarea, pecchè redive
Co lo musso a cerasiello?
Chiacchiarea, pecchè facive
Ll'occhiezzullo a zennariello?
E tu po, tetè, tetella,
Stive ncoppa a la yammace,
E cottico ogne nennella
Ronfiava nzanta pace?
La perucca è mpiccecata,
Ma lo pettene sta cca:
E chi mbroglia la jocata
Da ste mano abbuscarrà.

B.nella bisca Uh! no debeto esce ncampo
Che nfamune! Chi mme tene!
Vi che latre! che serene!
Lassa mo, voglio allucca.

P.nella bisca Taci! via: non far da inciampo:
Sono anch'io commosso all'ira.
L'uno è l'altro che delira,
Ciò ch'è il mondo apprenderà

Coro nella bisca Versa, versa: donna e vino
Fanno il core giubilar
Bevi, bevi: del destino
Il rigor io vo sfidar.

toccano i bichieri alto levandoli

In questa nera lagrima
Spumante e generosa
Il vero ben riposa
Che il cor cercando va.
Beviam, beviam sin l'ultima
Stilla di vin giocondo:
Sta nel bicchiere al fondo
La bella voluttà.

Lud. On. Cand. e le altre donne gridando
Ei fu danaro a prestito.

Pol. No.

Pul. Busciardune!

Lud. On. Can. e le Don. Udite:
È il vero, il ver

Pol. Mentite...

L.O.C. e C. T'inganni:

Pol. e Pul. È falsità.

Pul. Nc'è certo lo diavolo
Dinto a sta matassella.

musica dell' apparizione di Satana.

SCENA VII.

Detti e la maschera di SATANA

Sat. Ben dici, Pulcinella;
Il diavolo sta qua!

Tutti alzano un grido: Satana ride.

Fine del 1.° atto.

ATTO II.

LA CIVETTA E L' USURAJO

SCENA PRIMA

Prima di alzarsi la tela musica placida e soave.

Salotto con mobili e cortine all'uso moderno: si veggono due alcove con tende; e molti usci, de' quali uno in mezzo.

POLITO e PULCINELLA *dormono sopra due sofà.* ONORINA, CANDIDA, FEDE, COSTANZA e CORO di DONNE *in negligè di mattino.*

Meno Onorina e Candida, il Coro entrando è in atto di parlare

Coro Ei?
Can. Zitto!
On. sottovoce Dormono.
Coro Cessar gli strepiti?
On. Mi è stato agevole far loro intendere
Che Ludro, un debito di già scaduto,
Era venuto
A soddisfar.
Coro Ah, ah, *ridendo*
Can. Silenzio!
On. Si pon destar.
Coro E il bel diavolo?
Can. Zì, zì; sentiteme:
Co na gran furia volea portarsele;
Ma co duje vruoccole, doje belle occhiate,
Nuje ncarrettate
Ll' avimmo cca.
Coro Ah, ah.
Can. Silenzio!
On. Si pon destar.
Convien ch'io canti
La ninna nonna.
Can.e C. Sì; spiega i vanti
Di vaga donna.
(prelude un arpa)
On. Nanna ninna, ninna nonna:
Miei *lions*, miei *chics* babbei,
Il ronzio della mia gonna
Vince ancora i semidei;
La magia degli occhi miei
Scrolla e abbatte ogni colonna
Nanna ninna, ninna nonna.

Can. Don Ciccì, ched è la donna,
Lo sentite?
Coro Ninna nonna.
On. Nanna ninna, ninna nonna:
Solo i sensi il sonno affrena;
Ma il bel sesso ognor s'indonna
Degli spirti, e gl' incatena:
È la donna una sirena
Che al suo canto ogni uomo assonna.
Nanna ninna, ninna nonna.
Can. Don Ciccì, ched è la donna,
Lo sentite?
Coro Ninna nonna.

Il Coro si ritira nelle stanze a destra.

SCENA II.

ONORINA, CANDIDA, POLITO e PULCINELLA.

Pol. Brutto Satana!... *trasaltando.*
On. Ben levato.
Pol. Sono ancora tutto commosso...
On. Perchè?
Pol. Quel diavolo volea persuadermi, che tu eri una mentitrice, un' infedele.
On. Io! io che sono la verità personificata, e che non ardo che ad un sol fuoco?
Can. Che diavolo nfamatore!
On. e Pol. seggono ad un safà parlando tra loro.
Pul. Ah diavolo puorco! *trasaltando.*
Can. Ched è? ch' è stato?
Pul. Quell' infame Sautanasso mm' ha scompaginato il centopelle.... Fuggi.
Can. Che t' è ntravenuto? che aje?
Pul. Mm' ha ditto che tu si na cajotola, na trafana, e che vuoje bene sulo a chi cchiù te proje nzino a che tene aruta; e po spennato che aje lo peccionciello, sciollà; e te vuote lesta a fa n'auta caccia.
Can. Maramè! A mme ste schefenziarie! Io che non metto ammore ad uommene, che schitto pe genio e simpatia!
Pul. Addonca io te so simpateco?
Can. Tanto bello!
Pul. E a che cosa io te do cchiù simpatia?
Can. A lo core sguazzone che tiene; e a lo penziere de farmete parè cchiù bella co lo sciallo e la vesta che mm' aje mprommiso.
Pul. È lo vero: mme vuoje bene positivamente per le mie qualità pesonali. *Seguono a parlare a bassa voce*

On. alzandosi con Pol. No ; io non voglio che abbondi in doni : io ti amo per il tuo bel cuore, per il tuo buon gusto , e per la scelta che mostri del meglio.

Pol. Ma , l'affetto...

On. No, no : io soprattutto sono una buona giovane; nè desidero che alcuno si rovini per me.

Pol. Ma quanto a lievi dimostrazioni di amore...

On. È vero che l'amore non si legge dentro ; ma bensì si conosce alle generose attenzioni , agli splenditi regali...Pure io sono una buona giovane.

Pol. Vedrai.

On. No, no: io ti amo per te.*Seguono a parlare a bassa voce*

Pul. Anepeta mia piccante.

Can. Mascolone de Cannetella soja.

On. a Pol. Ora lascia, che io vada a rassettarmi alquanto.

Can. a Pul. Lasseme ire a fa no poco de polezia.

Pul. Non tanto, ca si troppe scirie, pnoje scoprì la ramma.

Pol. In breve ci rivedremo.

Can. Palommiello mio.

Pul. Papera de sto core. *Fanno saluti con le mani , ed entrano le donne a manca.*

SCENA III.

POLITO e PULCINELLA

Pol. correndo per la stanza infiammato d'amore. Pulcinella...

Pul. come Pol. Si patrò...

Pol. Io sono amato per me stesso...

Pul. Io tengo na femmena che mme vo bene sulo pe simpatia...

Pol. Son frenetico d'amore...

Pul. E a mme chiammame masto Giorgio per la mia callosità.

Pol. Bisogna dimostrare la piena del mio cuore.

Pul. Abbesogna fa vedè la sciumara del mio connutto.

Pol. fermandosi Ma i contanti ?

Pul. Lloco te voglio , zuoppo !

Pol. Col danaro che ho alla locanda , si deve soddisfare la cambiale sottoscritta al giuoco.

Pul. Tanto bello ! Llà nc'è pure lo nomme mio. Na cosa cchiù de n'auta , zza , e nce mettono nquaraquacchio.

Pol. E non si potrebbe trovare altra moneta ?

Pul. Dice tu mo ; spennimmo pe li regale lo denaro de la locanna , e po subeto ne procurammo auto ?

Pol. Appunto : ma come fare ?

Pul Non te ne ncarricà.

Pol. Come non incaricarmene ?

Pul. Non te ne ncarricà. A sto paese, quanno se tratta de spennere, ppa, ppo, s'apreno tutte le porte: si se trattasse de recogliere, lloco mpontarriemo io, tu, e tutti i bravi amici del nostro umanissimo pubblico.

Pol. E credi tu?

Pul. Non te ne ncarricà: mo trovarrimmo chi nce farrà l'opera caritatevole co lo sissanta pe ciento, e non molto lungi da queste indebitatissime mura.

SCENA IV.

Scrittojo, oscuro e lurido a vedere, con un uscio comune in mezzo, uno segreto all'angolo a destra, ed un altro a manca. Alcune scansie con oggetti pegnorati, un banco, una cassa ferrata; ed un vecchio sediolone di pelle logora.

JACOPO, e CORO di uomini; *quegli da manca, e va a sedere presso il banco: e gli altri dall'uscio comune.*

Coro Jacopo, Jacopo.
Jac. Che c'è, miei cari?
Coro Su pegni, e a prestito vogliam danaro.
Jac. svolgendo gli oggetti ed assegnando i prezzi
Qui un sol ducato: qui due: qui nove.
Coro I. Oh!
Jac. Gli ho stimati per cose nuove.
Voi altri?
Cor. II. In prestito, danaro.
Jac. A noi.
presenta carte a' richiedenti, che eglino sottoscrivono
Le firme doppie.
Coro II. Ciò che tu vuoi.
Jac. Mille? - Di premio seicento.
Coro II. Avanti.
Jac. Ecco il residuo in bei contanti.
Questa è una polizza di cinquecento.
Coro II. Sta ben.
Jac. Soscrivesi per ottocento.
Coro Oh! è troppo...
Jac. Buscari! così mi piace.
Coro Ma è un vero strazio!...
Jac. alzandosi Eh! andate in pace.
Coro Oh, acerba e dura
Necessità!
Quando l'usura
Si estinguerà!

SCENA V.

JACOPO *solo*

Che cosa è mai l' usura, se alcun saper desia,
Gliel dico a dirittura; - ella è filantropia:
Filantropia si spiega - amor d' umanità:
E questa è una bottega di pura carità.
Vedete: un giovinotto, d' età pupillo ancora,
Di amor si sente cotto per una vaga Flora.
Che far? con la ragazza ci vuole il bel tornese:
Per nulla ei non impazza; domanda a noi danar:
E il sei per cento al mese lo guida a trionfar.
Ditemi, in verità,
Ciò non è umanità?
Un bello e buon marito, che in gambe non è forte,
Dee toglier l' appetito di mode alla consorte:
Ella potria stizzosa, se a lei non è cortese,
Fargli una brutta cosa, ch' egli paventa ognor.
Ma il sei per cento al mese gli dà la pace al cor.
L' usura, in cortesia,
Non è filantropia?
Un padre in meste ciglie pensa ad un gran malore;
Dee maritar le figlie pria che avvizzisse il fiore:
Musica e danza, è vero, che alle ragazze apprese;
Ma la virtù val zero; capite si, o pur no?
Il sei per cento al mese sol maritar le può.
L' usura, o miei papà,
Non è una carità?
Signori miei credetemi, toglam le bagattelle,
Solo coll' oro smuovere si posson pur le stelle:
Senza oro, vi si chiudono tutte lo umane porte;
Coll' oro, siete un Ercole, d'Ercole ancor più forte:
Coll' oro avrete titoli; coll' oro si fan prove:
Senza oro, avrete un cavolo, anche dal padre Giove:
L' oro, miei cari amici, è molla d' ogni petto;
L' oro vi fa felici; l' oro vi dà diletto;
L' oro raggela il fuoco; l' oro riscalda il gelo;
E ciò, se vi par poco, l' oro vi estolle a cielo.
E per averne assai, non vuolci un gran pensiero:
Sul bianco un po di nero; - e il banco è aperto qua.
S' esce così da guai; lieti così sarete:
Correte, a me correte, sento di voi pietà. *siede.*

SCENA VI.

Il precedente, POLITO e PULCINELLA.

Pul. Il signor Jacopo?
Jac. Per l' appunto.

Pul. Neh, vuje site don Giacomo? (Uh che faccia d'abbreo!...)

Jac. Posso sapere?

Pol. Ho bisogno di danaro. Al Commercio mi hanno indicato la vostra persona.

Jac. Danaro! Veramente non è così facile. Pure, vedremo. È dolce cosa riuscire utile a' giovanotti. Poveretti! bisogna ch' ei godano ne' più begli anni della vita.

Pul. Oh don Già! non terammo a lluongo: si nce vuoje dare l' argiamma, nce faje favore: si no jammo da quaccheduno auto, ca de ste belle facce, pe grazea de lo cielo, a sto contuorno no nc' è carestia.

Jac. Che somma?

Pul. Sei mila scudi.

Jac. Oh! questa è una fortuna... *si alza*

Pul. Se ntenne ch' è na fortuna; conciosiachè noi siamo due primarii.

Jac. Siete medici voi?

Pul. Simmo la mmalapasca che te vatta! Don Già! che nce avite pigliate pe sti don Liccarde, che s'hanno da fare la *chemise*, e lo *pantalon cloche*, piglianno na decina de pezze, e scontanno co lo seje a carrino la semmana? Nuje simmo duje possidenti Valloscuresi; e pe doppo dimano avimmo da piantare casa, carrozza, e cavalle.

Jac. E cautele?

Pol. Un podere a Valloscura.

Pul. Che a lo mmanco vale 24 milia docate.

Jac. Il termine?

Pol. Fine del prossimo mese.

Jac. (Buono!) Ma; così; le carte; il nome...

Pul. La massaria de Livèri.

Jac. Livèri: *scrivendo*

Pol. Polito.

Jac. Polito: *come sopra*. Permetterete che da qui a poche ore vi dia la risposte.

Pul. Dice tu mo, che co la strata de fierro vuoje primma mannà a persuaderse sopra luogo qualche tuo onorevole collega, e nquatt' ore?...

Jac. Ma le carte?

Pol. Per l' istessa via le manderò a prendere.

Jac. A fine prossima seimila e seicento di premio; e per ispese, qualche regaluccio, ed altro, faremo giusto un migliaretto, che io mi riterrò nell'atto dello sborso.

Pul. (Mmalora accidelo!) Guè don Già!

Pol. Mi par troppo!

Jac. Io sono il più discreto.

Pul. (Che degno soggetto!)

Jac. E se per la scadenza non si avveri la restituzio-

ne, il fondo resta venduto per la somma riscossa.

Pul. (Che ommo discreto! e n'aje trovato ancora chi t'ha dato na botta de suglione!)

Pol. Ma...

Pul. piano Lassalo ire: ntra quinnece juorne te piglie a Onorina, e co li denare suoje che so li tuoje, te lieve lo debeto. Don Già, le mie assequie; si no bravo soggetto. *gli dà un bacio a pizzico, e con Pol. va via.*

Jac. Eh là! tu, impertinente! Che stupendo affare! Ricorriamo a'miei banchi ausiliari. Si scriva ad Onorina? Avrò piacere di rivederla qui. *sorridente entra a manca.*

SCENA V.

Salotto come innanzi.

Fede *ed un* Orefice; Costanza *ed un* Sarto; *e* Candida: *i primi dall'uscio in fondo; l'ultima da un uscio a manca.*

Fed. Chi volete? *all' Orefice fuori l' uscio.*

Or. porgendole una teca in velluto. Il signor Polito; alla signora Onorina.

Fed. offrendogli una mancia. Potete andare.

Or. Grazie. *saluta e parte.*

Can. Che è?

Fed. Un regalo che Polito manda ad Onorina.

Can. Vedimmo. *apre la teca.* Uh, che brillante!

Fed. Che ricchi orecchini! che splendida collana!

Can. Chiste a lo mmanco costano mille docate. Va; portancille subeto. Mo vide che affecchienzia lle venarrà!

Fed. Solo a me il mio amante mi mantiene a secco. *entra a*

Cos. Chi cercate? *al Sarto fuori l' uscio.* *(destra.*

Sar. Manda il signor Polito.

Cos. Bene; bene. *si riceve una ornata scatoletta di cartone; dà una mancia al Sarto, e lo manda via.*

Can. N'auto regalo?

Cos. Che bello abito di raso. *osservando con Can.*

Can. Uh sto D. Poleto quanto è sguazzone!

Cos. Questi si chiamano uomini.

Can. E no sti don Ciccille arrozzute.

Cos. Onorina andrà matta per lui.

Can. E chi non nce vorria ire mpazzia! Jammo, jà. Mo vide Polecenella mio che mme saprà portare! *entrano a destra.*

SCENA VI.

Pulcinella; e di poi Candida.

Pul. Oh! simmo restate aleffe. Lo patrone ha voluto spennere tutte li denare che avimmo portato; e si mo non ave subeto la mbrumma da don Giacomo, passammo

pericolo de rimpatriare senza forni lo curzo de li studie. Io ll'aggio ditto, va accuoncio, accuoncio: donna Onorina e donna Cannetella so doje bone figliole: nce vonno bene, e nce sposarranno p' ammore, e no pe nteresse; che serve a fa tanta sbafantaria?

Can. guardando Pul. per la persona, e girandogli intorno
Neh, mio signò!

Pul. Ve', veccola...
Anima mia!

Can. schivandolo. Va chiano.

Pul. Molla sta ciampa...

Can. da sè. Uh cancaro!

Pul. Pecchè mme guarde mmano?

Can. Che puorco?

Pul. Mè, feniscela;
Mme faje votà le chiocche!

Can. Scostate, ca mme cilleche:
E allucco, si mme tuocche.

Pul. Le rosee mie speranze
Or dèi realizzà.

Can. Comme te mine nnanze!
Sta ciunco; e siente cca.
Quann' uno sta sdegnato,
Te fa zompà li diente:
Quann' uno è nnamorato,
Te fa ll compremiente:
Qualunche sia l' affetto,
S' ave da fa vedè;
Ca si s' accova mpietto,
Chi sè n' addona, neh?
Nce vo lo dottore, si amà vuoje le belle?
Se sa che l' ammore - è fatto a coselle...
Lo duono è catena che all' ommo te lega:
Lo duono è manteca che fa sciulià.

Pul. Non nego queste prove
De scienzia gonnellesca...
(Ma si da me vuò chiuove;
Aspetta, ca staje fresca!)
Omo che ha mano avara,
È ciuccio a quattro piè.
(Ma sto nennillo, o cara,
Messere, no, non è.)
L' ammore è no sole che scotta e molesta:
La donna è na testa de rose e viole;
E tu, che staje mmiezo, si poco te stracque,
Si sempe n' adacque, la vide ammoscià.

Can. Ddonca mo?

Pul. Vivi al sicuro,

Ch' io non songo qua chiachiello.
Prendi. *cavando un picciol fazzoletto.*

Can. Uh tè! no moccaturo!
D' otto grane!...

Pul. porgendole una ciambella E questo ancor.

Can. Maramè! no tortaniello?...

Pul. E ci unisci un fritto cor.

Can, Uh! uh!... faccia mia!...

Pul. Pe mo piglia chesto.

Can. Tè! tè! che farria!...

Pul. E po avraje lo riesto.

Can. Va llà, sbregognato!

Pul. E sienteme!...

Can. dandogli una guanciata. Te'.

Pul. Mme l' ha sommozzato!

Can. Mo mpàrate.

Pnl. A me?
Di quello schiaffo l' orrendo suono
Tutte le fibre mi rintronò...
Dunque sì chiochiaro, sì ciuccio io sono,
Ch' una vajassa mi sbrèffeggiò!
Era uomo prima d' amar le nenne,
Or sento l' uomo qui ribollir!...
Di questo paccaro così solenne,
Vajassa indegna, ti dèi pentir.

Can. Lo cappiello, e lo sciallo, neh, neh!
Scellavattolo mio, a ddo sta?

Pul. Quanta rrobba volive da me?
Te potea sto gran core avastà.

Can. Leva, lè, ca si propio na ntorcia,
No sfelenza de casa spilorcia!
Ogne nenna, pe poco ch'è bella,
Sputà nfaccia a sto sfuorgio saprà.
Sciollà! sciollà!

Pul, Và, vattè, si na vera quarchiamma:
Tu me scarte, e già n' auta mme chiamma:
E io passanno da chesta a do chella,
Nuovo a nuovo sapraggio ncignà.
Va llà! va llà!

Pul. va via pel fondo. Cand. nell' entrare a destra; si abbatte in Onorina.

SCENA VII.

CANDIDA, ed ONORINA *vestita con i doni di Pol.*

On. Ah, ah: Pulcinella ti è venuto meno? ah, ah.

Can. Tu te nne ride, perchè Poleto t' ha mannato tutta sta rroba?

On. Tu vuoi confondere il padrone col servo.

Can. Già: a te po te nc' è venuto l' ammore.

On. Amore...poh! L'amore è il più insipido affetto del mondo. Egli chiude in una stanza l'uomo e la donna per recitare il verbo amare: io t'amo, tu mi ami, noi ci amiamo. Egli mi sembra un prefetto di camerata che fa camminare i poveri collegiali a due a due Ehlà! viva il piacere che nasce da noi, e muore con noi! La vita non è un giardino, che per coglierne i fiori. Dopo di noi il diluvio.

Can. Tu parle comme a na dottoressa. A sto muodo nuje campammo...

On. Sempre in festa. Hai udito la novità?

Can. Quale?

On. Jeri sera mi vide all' opera il conte Rioja.

Can. Chillo ricco brasiliano che tene le sacche chiene de diamante? che ha fatto volare la capo a tutte le figliole.

On. Mi ha fatto richiedere della mia mano. Ah, ah.

Can. Mmalora cuogliela!

On. Gli ho mandato a dire che l'avrei ricevuto all'istante.

Can. E Poleto?

On. Eh! quel provinciale starà girando incantato per la città.

Can. Sento rommore.

On. Ecco il Conte.

Can. No: so lloro.

SCENA VIII.

POLITO, PULCINELLA *e le suddette.*

Pol. Onorina.

On. Oh così presto! Ti attendeva ad ora di pranzo.

Can. a Pul. Nce si tornato n'auta vota, faccia de cuorno.

Pul. Ntanto che lo patrone spenne, lo creato ha dritto a la mezzania *(si litigano fra loro).*

Pol. T' avrò forse disturbata?

On. Non già questo: e per non annojarti qui, e godere un poco della città. *(parlano tra loro, ma On. sempre con modi di freddezza.*

Pul. Viene cca; facimmo pace.

Can. Pace! la Pace vene appriesse a Portà Sciusciella.

Pul. Ed io te ne porto no panaro.

Can. De che?

Pul. De sciuscelle.

Can. Le puorte a le cafone de lo paese onne si venuto!

Pol. Io annojarmi vicino a te? Tu forse cominci poco a gradire l'affetto mio.

On. T' inganni: anzi...vorrei sempre...ma...

SCENA IX.

I suddetti; poi Fede *con lettera; quindi* Costanza, *il* Conte Rioja *(uomo bigio con baffi e barba ed abito lungo e largo all' olandese)* ed un Groom *(giovane con mustacchi e pizzo in abito inglese da jokey.*

Fed. piano ad On. Un servo di Jacopo recava questa lettera per te.

On. leggendo a parte. « Vieni all'istante; debbo proporti un affar d'oro. Porta teco una buona somma di danaro. Vedrai quanto ti ami. » Dì, che or ora andrò da lui. *a Fede che va.*

Pol. a Pul. Che sarà quella lettera?

Pul. Eh! corrispondenza di Londra e di Parigi, che avrà madama.

Pol. Onorina, io credo bene...

On. Che cosa?

Cos. Onorina, il Conte.

On. Il Conte?

Can. Lo Conte?

On. con fretta A voi, Fede, Costanza.

Fed. e Cos. inchinandosi Signor Conte.

On. e Can. similmente Signor Conte.

Musica del Villaggio. Entra il Conte tutto avvolto in un tabarro, seguito dal Groom; e vanno a destra facendo inchini agli inchini delle donne. Polito vorrebbe trattenere On., Pul. Can.: ma quelle li rigettano con isgarbo, ed entrano con Fede e Costanza.

SCENA X.

Polito, Pulcinella; *quindi* Pietro *dal fondo.*

Pol. Pulcinella!

Pul. Patrò.

Pol. Chi è questo Conte ch'è favorito più della mia persona?

Pul. Sarrà lo tutore de Madama, che ha da dare lo conzenzo pe farle fare l'amineo cottico.

Pol. Voglio entrare.

Pul. Aspè, ca cca nce abbusche appriesso.

Pol. Lasciami.

Piet. Vi trovo finalmente.

Pul. Mbomma! lo frate conzoprino de la signorina de fora.

Pol. Pietro!

Pie. Non sapea nulla di te: per mie faccende mi trovava al Commercio, quando ivi udii che si spediva un mandato d'imprigionamento contro Polito Liveri e Pulcinella.

Pol. Cielo!

Pul. Uh! e che nce vonno fa morì d' asfissia!...

Pie. Polito è in città! Ho sospettato d' una ragazzata. Son corso per tutt' i luoghi di ritrovo, gli alberghi, i caffè... Doveva io qui ritrovarti? Andiamo.

Pol. Lasciami! la mia sventura m' incatena qui.

Pie. Cieco! vuoi perderti?

Pul. Agge pacienzia, D. Piè: nce trovammo ncorza; mo abbesogna arrevà nzino a lo pallio, anche co le gamme rotte.

SCENA XI.

I suddetti, Candida, ed Onobina, *con chale, cappellino e borsa.*

On. a Can. Si, si; non sara lunga la mia assenza.

Can. E lo Conte?

On. Ho preso permesso: intrattenetelo voi festevolmente: lo potrai occupare con la minuta de'nostri capitoli nuziali. Se volesse andarsene, venite da Jacopo a chiamarmi.

Can. Aggio capito. *rientra.*

Pol. Che ascolto!

Pul. Mannà ll' arma de la bona figliola!

Pol. ad On. Infedele! perfida! dove vai?

On. Oh! che fastidio! Vo per fatti miei.

Pul. Ma sti fatte tuoje infrangono la legalità de' nostri dritti amatorii.

Pol. Hai il dovere di parlare.

On. Che dritti e doveri! In casa mia io comando a bacchetta, e sul mio cuore non vi è ipoteca. *esce frettolosa.*

Pie. Che indegna! non si perda di vista.

la segue con accorgimento.

SCENA XII.

Polito, Pulcinella; poi il Conte e il Groom.

Pul. Patrò, aje pigliato sta quinta mbacante.

Pol. Qual perfidia! Son furioso all' eccesso... *smaniando per la sala.*

Pul. Aje ragione: allummammoce: ponie ncoppa a ponie; cauce ncoppa a cauce: volimmo proprio passà l' urdemo guajo...

Pol. Vedrò da me chi è codesto conte Rioja...

Pul. Voglio cecare l' uocchio settentrionale a quell' empio Cravaccante seduttore...*nell' entrare restano colpiti, vedendo Satana nella persona del Conte. Musica della prima comparsa di Satana.*

Sat. e Grom ridendo Ah, ah.

Pol. Tu, sul campo ch' io comprai
Co' miei doni e coll' amor?
Sat. Esso è mio, già è tempo assai
Ch' io ne sono possessor.
Pol. Tu mi rendi un forsennato...
Cieco io sono di furor.
Sat. Vuò che appien sii disperato;
Tu sarai mia preda allor.
Pul. Da lo mpuosto, ove io cacceggio,
Reo Famiglio, sfratta mo.
Gro. Mi nci metto, e ti schiaffeggio;
Nè a un somarro conto io do.
Pul. De la chiazza io so patrone.
Gro. Si na bestia.
Pul. Io!
Gro. Si.
Pul. Gnernò.
Gro. E tè, acchiappa sto schiaffone.
Pul. Cravaccà!
Gro. Tu mm' insultò.
Pol. Ma Onorina mi diè fede.
Pul. Cannetella qui mi è impressa.
Sat. Che un fanciul tu sei si vede.
Gro. Porcaglione! brutto sguessa!...

a 2 le donne

Sat. Qui la fede, qui l' amore
Culto mai non hanno avuto:
Santi affetti in vergin core,
Lor niun offre qui un tributo:
Qui l' amor che le alme affina,
Qui la fè cercar non dèi:
Solo in cor di Cesarina
Fede e amor divampa ognor.
Gro. E no scorgi in chi ti gratta
Na cevettola trafana?
E non vedi in questra tana
Diente e granfe de na gatta?
E tal succida mappina
Tu anteponi a Barbarella?
Barbarella innocentina,
Che un tarì non chiese ancor?
Pol. Non parlarmi di colei;
Non destarmi a gelosia:
Infedel, qual vuoi che sia,
Onorina è il mio tesor.
Pul. Non parlarmi di cotella,
Che si appenda ad una chianca

Nuova io qui trovai pollanca ;
Questa è il chiodo del mio cor.

SCENA XIII.

Detti e Pietro *dall' uscio di mezzo*

Pie. Vieni, Polito.
Pol. Ed ancora
Qui ritorni ?
Pie. Giù quell' ira.
Chi, colei che t' innammora
Ella sia, ti mostrerò.
Pol. e Pul. No !...
Pie. La mente che delira,
Risanar così si può.
Tutti affrettatamente ed a mezza voce
Pie. Presto, or su ; vedrai svelato
Più che pensi, più che credi :
Muto guarda, taci, e vedi :
Dèi seguimi ; affretta il piè.
E tu, servo sciagurato,
Tu l' avrai da far con me.
Sat, Corri, corri a giuochi, a feste,
Folleggiando in danze e canti,
Corri, corri a' dolci incanti
Ch' offre il mondo a tua mercè :
Poi nell' ore atroci e meste,
Non temer, sarò con te.
Pol. No, non odo : amor distese
Roseo vel su i tristi rai :
D' ogni ben che sospirai
La speranza vive in me.
Se un istante il duol mi prese,
D' alta gioia avrò mercè.
Gro. Se qui resti n' auta zzenca,
Mo pe mo chiamma Patano ;
Quanto pesa questra mano
Te farraggio io cca vedè ;
Voglio farte comm' a tenca
Sparpetare nnanze a me.
Pul. Cravacà ! le mano avascia :
Don Petrì ! non te fa sotto :
Ahu patrò ! pe te fa dotto
Vì che passo, io mo pe te ?
Oje Deà ! non ghire ncascia ;
O ve sciacco a tutte e tre.
Pol. solo Lasciatemi - lasciatemi...
Confusa è l' alma mia :

D' amor la tirannia
È bella e cara a me!

risospinto da Pietro e Satana, Polito è tratto via. Pul. anche vi è spinto dagli urtoni e pugni del Groom.

SCENA XIV.

Scrittojo come nella scena IV.

Onorina *dal fondo*, Jacopo *da manca.*

On. Buondì, buona lana.
Jac. Buondì, bambina mia.
On. Perchè così di premura?
Jac. Ora verrà Ludro, e ti dirò.
On. Dimmi; Ansaldo ha pagato?
Jac. La sorte di mille ducati da un pezzo. Ora ho veduto l'usciere che gli ha sequestrato tutto per gl' interessi in ducati mille e dugento, e mi ha detto che per domani avrò la somma.
On. E quel conte Donnorso che mi regalò il bono in bianco?
Jac. Vi ho scritto la cifra di ducati duemila; ne ho fatto la cessione in mio favore: glie l' ho intimata, ed ho messo tutta la sua roba ad espropria.
On. Bravissimo! Ed Emilio, quel milordino, non pagò più il debito contratto con Ludro al giuoco in casa mia?
Jac Oh! gli ottocento ducati?
On. Si.
Jac. Per ora l'ho fatto mettere in custodia.
On. Ma sei veramente una cima di uomo!
Jac. Cara mia; e gl' interessi tuoi non sono i miei? Non gli abbiamo noi uniti, anche prima della nostra unione?
On. Si caro.
Jac. Spero che non vorrai farmi penar più lungamente. Mi par tempo di dar compenso al tenero amor mio.
On. (Costui e Ludro raddoppiano gli assalti: ci vuole strategia) E non vogliamo aumentare anche di più il nostro patrimonio?
Jac. Ma ciò non impedisce: essendo consorti, potremo pure di tanto in tanto far qualcho negoziuccio, presentandosi buona occasione.
On. (Dirò si ad entrambi, e li debellerò fra loro) Non ne aver dubbio; ne parleremo al ballo di questa sera.
Jac. Fai ballo a casa?
On. Si; e spero che vorrai intervenirvi.
Jac. Tanto bene: sarò il primo. Non debbo io andare in traccia della mia fortuna?

SCENA XV.

Detti, e Candida, Fede, Costanza e le altre amiche.

Fede Onorina.
Le don. Onorina.
On. Che?
Can. Lo Conte se n'è ghiuto.
Fede Ed ha lasciato detto che tornerà oggi.
On. N' era sicura. Intrattenetevi, mio caro, qui dentro.
Can. Si; ca po volimmo ire a farce la soleta passiata a la Villa.
On. Non tarderemo molto. *le donne entrano a manca.*
Jac. Onorina, chi è questo Conte?
On. Ah, ah: è una storiella...

SCENA XVI.

Ludro *con borsa*, e i suddetti.

Lud. Onorina Jacopo.
On.eJ. Ludro!
Lud. Ebbene?
On.e Jac. stringendosi le mani Ognor d'accordo
Lud. Che ci abbiamo.
Jac. Un lucro immenso.
Lud. depositando il sacchetto sul banco: al che On. deposita anch' essa la borsa di danaro
Qua le reti.
On. Dov'è il tordo? *seggono tutti e tre davanti, in istretto colloquio. Compariscono dall' uscio Pol. e Pul. trattenuti da Pietro, dal Conte e dal Groom.*
Jac. Sta a veder se m' ho buon senso.
Trentamila e più ducati.
Vale un fondo in Vallescura:
Un sei mila anticipati
Quel dominio ci assicura.
Lud. E il padrone?
Jac. Tra i piaceri
Sembra un uom già soffocato.
On. Ma chi è?
Jac.mostrando la scritta Polito Livèri.
Lud. Il protesto gli ho mandato.
On. ridendo Ah.
J.eL. Tu ridi?
On. con ironia Ha fatto il tonfo?
J.eL. Che vuol dir?
On.ridendo Ma si, ma si...
Egli è mio sì bel trionfo,

SCENA XVII.

I precedenti, e Polito, Pulcinella, Pietro, Satana, Groom, Candida, Fede, Costanza e le Amiche.

Pol. e Pul. svincolandosi con grande ira.
Donna indegna!
Jac. Lud. Can. e donne O ciel!
On. Mi udl?
Sat. e Groom trattenendo Pol. e Pul.
Alto là!
Pol. e Pul. Lasciami.
On. Jac. Lud. Can. e donne Aita!
Pul. afferrando Jac. e Lud.
Voglio acciderve.
Groom opponendosi Va chiano.
Pie. A punir la trama ordita
S' armerà ben altra mano.
On. a Sat. Conte!
Sat. svelandosi Satana son io.
O. inorridendo Tu!
J. L. Can. e donne Che veggo!
Sat. ad On. ridendo Non temer.
Son tra voi, nel regno mio:
Siete tutti in mio poter.
Tutti a concerto: altri in tempo largo: altri affrettatamente.
Senso arcan comprende il cor,
Come lampo in notte oscura...
Lo spavento ed il terror
Son forieri di sventura!
Can. Ah! ched è sta cosa mo!
Se fa l' aria negra e scura...
Ah! no guajo mancà non po.
Benemio chi nce assicura!
Pul. Ah! nchiummato nce so mo!
Vi c' aggrisso! uh che paura!
Comme maje scappà se po?
Ah so ghiuto a derettura!
On. Jac. L. e C. di don. Come in sogno di torbide larve,
Sento un gelo piombarmi nel cor.
L'avvenire brillante disparve,
E m' investe una nube d' orror.
Cand. Maramè sto deavolo niro
A lo meglio nce sconceca mo:
Tremmo tutta, e già nizzo lo piro
Cchiù tenerse a lo rammo non pò!
Pol. No, di tanti e sì rei tradimenti
Sostener più non posso l' orror...

No; l'inferno e i suoi neri spaventi
Non han forza sul rabido cor.

Pie. Alme sozze, che intorno spargete
Le bestemmie, le angosce, il dolor,
La giustizia fuggir non potrete;
E uno esempio sarà di terror.

Gro. Se ti penzi che questra è la pena,
Tu la sbaglie: autra rrobba ci vo:
Casa cauda, e na grossa catena,
Fuoco e mazze avastà non te po.

Sat. Lungi, lungi sì tristi spaventi;
Fate core: io vi son protettor:
Mia mercè, tutt'i vostri momenti
Saran belli di gioja e d'amor.

Pul. Oje patrò, simmo jute già nfunno!
Da st'arpie sarvà chi nce po?
Don Ciccì, bella cosa è lo munno!
Nce cecate a bederlo, si o no?
Ah mannà le trafane e lo juoco,
L'ausurare e purzì la cetà!
E si chesto ve pare ch'è poco,
Don Ciccì, lo pozzate assaggià.

SCENA XVIII.

I suddetti e Coro di Uscieri.

Coro Il signor di Livèri?

Sat. indicando Pol. Egli appunto

Coro circondandolo con. Pul.
Sin che paghi in prigione starà.

Pol. Ah!

Pul. Nce simmo arrevate a lo punto!
Ciunche, bestie! no state a bottà.

Coro Chi non paga pel tempo assegnato,
E moroso divien debitor;
In prigione, in prigione è cacciato:
Non si truffa il danaro e l'onor.

Gli uscieri trascinano con essi Pol. e Pul. Satana entra con loro. Lud. On. e Jac. vorrebbero fuggire; ma si arrestano ad un gesto minaccioso di Pie. e del Groom.

Fine del 2.° atto.

ATTO III.

LA SALA DA BALLO E LA PRIGIONE PER DEBITI

SCENA PRIMA

Prima di alzarsi la tela, musica da ballo: alzandosi, musica del Coro del Prologo alla sordina.

Doppia sala, entrambe chiuse; quella a destra più grande dell'altra a sinistra. Questa è un corridojo di carcere civile con una porta ferrata in fondo, una cancella a testa d'uomo, da potervisi sedere sopra, e appresso altro corridojo: due sediacce e una lucerna che manda fioca luce La sala a manca è una ben parata dietrostanza illuminata da un lampadajo, e con riposti di liquori e dolciumi negli angoli; ha due usci, uno in fondo e l'altro a sinistra.

Nella prigione - Polito e Pulcinella *gittati sopra le sedie in preda di grande malinconia.*

Pul. facendosi avanti mesto e con le braccia pen zoloni

Dicea no sorecillo de campagna
Male contento de cardà radice,
Lo sorece de casa sciala e magna
Brasciole e maccarune, ed è felice:
Alò! song'ommo io pure comm'a chillo;
Ncasa vogl'io purzì no pertosillo.
La sciorte no le parve niente avara:
Trova na senga, e nfilase de botto.
— Uh! la dispenza comm'è doce e cara:
Io voglio rosecà nzì che no sbotto. —
Nè s'addonaje lo chiochiaro storduto,
Che dinto a lo mastrillo era trasuto.
Guarda attuorno, e abbistata la mangianza,
Li diente ammola, e fa lo pesa e spacca.
— Uh! che bella dispenza: uh! che abbonnanza;
Gruosso mme voglio fa quanto a na vacca. —
Vede appiso no piezzo de ventresca,
E cannaruto nne vo fa mesesca.
Ma nche tocca la carne, ppo...de piso
Scenne la portelluccia, e addio mio bene!
Co li pedille suoie dinto s'è miso;
E fa zio zì, nfì che la gatta vene.
Sorece bestia! Aje visto la dispenza?
E contentate mo de sta scajenza.

Desolatamente Pol. si leva ed entra a manca; con i medesimi atti di desolazione Pul. lo segue. Musica da ballo da dentro.

SCENA II.

Nella sala - Ludbo *in abito da ballo*, e Jacopo *in abito alquanto decente, senza lasciar vedere biancheria, si accostano famelici al bouffet.*

Assai adagio, ma sopra musica da ballo

Lud. Oh qual cuccagna!
Jac. Che cibi ghiotti!
Lud. Bordò...sciampagna.
Jac. Viva i merlotti!
a 2. Viva Onorina, l'oro il bicchier!
Ella è regina d'ogni priacer
Lud. Sai tu che immagino?
Jac. Più non è baja.
Lud. L'oro avrò a tomoli.
Jac. Io argento a staja.
Lud. Giuochi ad industria più non farò.
Jac. Danaro a prestito più non darò.
cessa la musica da ballo e per poco ogni musica.
Lud. L'età dell'oro antica
Fu bella; e sai perchè?
Perchè senza fatica
Ciascun vivea per tre.
Jac. Degli avi non fu ciancia
Questa vantata età:
Mi gratterò la pancia
Nella felicità.
Lud. adagio L'amicizia ormai richiede
Dirti un ben che già mi viene.
Jac. Parimente la mia fede
Vuol che sveli a te un mio bene.
Lud. Or mi ascolta un tantinello.
Jac. La fortuna d'onde avrai?
Lud. Onorina...
Jac. Che!
Lud. Bel bello
Mi trarrà da pene e guai.
Jac. Come a dire?
Lud. E che ci è spiega?
Se l'amica è ricca a fondo,
E perchè a me stretta in lega,
Ha spogliato mezzo mondo.
Or con carte punzecchiate,
Or con gergo convenuto,
Le gran somme guadagnate
Diedi ad essa per tributo.
Nondimen, siccome il merto

Qui è soggetto ad irre ed orre,
Per marito mi vuol torre,
E uno scudo a lei sarò.
Sì che al crine cinto un serto,
Ozi lieti ognor godrò.

Jac. Eh, mio caro! ti lasciasti
Correr troppo per le poste.

Lud. Che vuoi dire?

Jac. Che pensasti
A' tuoi conti, ed io son l'oste.

Lud. Tu! e che c'entri?

Jac. E che ci è spiega?
Se l'amica è ricca a fondo,
È perchè a me stretta in lega,
Ha spogliato mezzo mondo.
Or con boni, or con cambiali
All'ottanta e più per cento,
Ammassato ha in capitali
Un tesoro in buono argento.
Ma l'invidia i suoi livori
Va spargendo con inganno:
Onde, a scampo d'ogni danno,
La mia mano a lei darò.
Sì che all'ombra degli allori,
Nel piacer, gavazzerò.

L. con fremito Usurajo!

Jac. Biscazziere!

Lud. Ti rinunzio per amico.

Jac. Non m'importa proprio un fico.

Lud. Onorina è al mio piacere.

Jac. Sciocco!

Lud. Stolto!

a 2. È preda mia.

Jac. Civettone!

Lud. Brutta arpia!

un momento di sospensione minacciosa

Hai visto mai dall'alto
Precipitar torrente?
Piombando giù fremente,
Abbatte case e piante,
E ciò che incontra innante
Tutto travolve al mar.
Amico, spicca un salto,
Se ancor tu vuoi campar.

Jac. Vedesti entrar nel bosco
Vento che fischia e rugge?
Sbarbica, svelle, strugge
Nell'alta sua rovina,

E va con la rapina
Le valli a ricolmar.
Amico, l' aere è fosco
Fuggi, se vuoi scampar.

Lud. Io quel torrente sono
E se non cangi tuono,
Ti posso soffocar.

Jac. Quel vento irato io sono,
E se non cangi tuono,
Ti posso strangolar.
entrano a manca fremendo

SCENA III.

Nella prigione - SATANA *da milordino con elegante talmà*, *ed un* CARCERIERE, *dal fondo.*

Sat. Questo è il danaro. Essi sono in libertà. Adempite agli atti legali.
Car. La servirò. *va per partire.*
Sat. Ascoltate. Se seconderete alcune mie idee, non vi porrò in fastidio.
Car. Ma...
Sat. Prendete. *porgendogli danaro.*
Car. Se non vi spiegate.
Sat. Essi dove sono?
Car. Eccoli; vengono da questa parte.
Sat. Udite qui. *rientrano pel fondo.*

SCENA IV.

POLITO *e* PULCINELLA.

Pol. Pulcinella...
Pul. Si patrò!...
Pol. Ci siamo rovinati!
Pul. Simmo curze a lo studio assaje de trotto e de galoppo. Avimmo pigliato no mal uosso d' auliva.
Pol. Siamo stati folli!
Pul. Aute che folleche!
Pol. Abbiam battuto alla porta del piacere...
Pul. E siccome stea de casa a la Concordia, nce ave spaparanzate le porte. Che bellezza cosa è la cetà! Se campa a briglia scioveta; figliole, taverne, spassatiempo d' ogne fazzeone. Manca la mbrumma? Avisse voglia! Se nne trova; e se spenne. E che te costa? No sghezzillo de niro ncoppa a lo ghianco. Po vene la scadenza: po lo protesto: po lo preventivo: po... Che bello piglia-piglia ch' è sta cetà! Mannaggia lo terramoto che no la mmerteca.

Pol. Povera Cesarina!
Pul. Povera Barbarella!
Pol. Ferire così brutalmente un vergine cuore!
Pul. Spetacciare così crapettariescamente le biscere de na figliola zetella!
Pol. Ora che resta a fare?
Pul. Fausto e D. Giovanni Tenorio mme chiamma.
musica della prima comparsa di Satana.
Pol. Pulcinella?...
Pul. Lo deavalo che nce ha tentato nfl a mo, isso ha da...

SCENA V.

SATANA *e detti.*

Sat. gettando via il talmà Porgervi tutto l'ajuto possibile.
Pol. Sempre tu!
Pul. Sempe tu!
Sat. La prigione
Anche è parte del vasto mio regno.
Pul. Dico io mo, vuò fenì sta fenzione?
Pol. Ma ti spiega: qual formi disegno?
Sat. Ah, voi siete in dubbiezza tuttora,
Che in città posto ha il diavol dimora!
Or la mente sarà persuasa,
Che anche qui mi ritrovo in mia casa.
Carcerier; su imbandisci. Vi voglio
Tra gli affanni anche un po ristorar.
si porta un desco ed un' altra sedia, con una colezione in piatti e bocce di vino.
Pul. Si patrò, vì ca certo nc'è bruoglio.
Pol. Oh qual dubbio! Non so che pensar.
Sat. pigliandoli a braccio, facendoli sedere e lor porgendo vino Qui; con me. Su, da bravi.
Pul. alzando il bicchiere Cca dinto,
Neh, nce fosse qua bobba?
Sat. Che dici!
Via, ti sveglia; dà orecchio all'istinto;
Torneranno gl'istanti felici.
Senti, senti, che bei saporetti!
So i tuoi gusti, le voglie, i diletti,
Con quest' oro in inferno battuto.
Vuò ridarti ogni ben c' hai perduto.
fa sonare sul desco una borsa di danaro
Pol. Ciel! quant' oro...
Pul. col boccone in gola Uh che borza!
Sat. mescendo Io tel dono,

Purchè riedi agli amici con me.
Pol. No: sì cieco, qual pensi, non sono.
Il rifiuto.
Pul. bevendo Il rifiuto.
Sat. con vezzo E perchè?
Pul. Che te pienze, deavolo pazzo,
Che duje discole fossemo ntunno?
Avastare nce po lo smallazzo
Che nce ha fatto pigliare lo munno.
Leva lè! mo tornavamo a coppa
A mmenarece mmiezo a lo fuoco!
Non aje visto che barva de stoppa
Nce hanno fatto l'ammore e lo juoco?
Leva lè! cante, suone, ed abballe
Te fann'i, comme vanno le palle.
Leva lè! le figliole, e le feste
Te spellecchiano nzino a le creste.
Leva mo! ca so cunte de ll'uorco;
Puorco, puorco, lo munno è assaje puorco.
Si no deavole ciuccio si ntienne,
Co st'argiamma venirce a tentà...
Guè! la vorza addov'è? miette cca.
La creanza sapimmo addò sta:
Sempe è buono; stipammo; chi sa!
strappando di mano a Sat. la borsa; il quale facea vista di serbarsela.
Sat. Sei caro, Pulcinella: rider mi fai con voglia.
Pul. Vuoje farce l'ancarella; nè vide che si nnoglia.
Sat. Beete *mescendo*
Pul. Vevo.
Pol. A noi.
Pul. ebbro Patrò, va chià.. mantiene...
Pol. Nel vino spegner puoi ogni tristezza.
Sat. Bene!
Pol. ebbro La vita è un soffio un lampo...
Non so che cosa sia...
Pul.c.s. Patrò, torniamo al campo...
A la patuta mia...
Pol. Conobbi il tristo mondo;
Nè fia che più vacilli...
Pul. È un baratro profondo,
Che agliotte i don Ciccilli.
Pol. A Cesarina mia
Il core io renderò.
Pul. A Barbarella mia
Le spalle io porgerò.
Sat. a parte L'ora del disinganno
Suonò, qual n'ebbi speme

Dopo il sofferto affanno,
L' alma si sveglia e freme.
Dove un brutale istinto
Non padroneggia il cor,
Il vizio alfine è vinto
Dalla virtù d' amor.

Pol. cadendo sopra una sedia.
Ho sonno.
Pul. barcollando. Le cefescole ntroveleà se vonno...
Pol. Eh tu!
Pul. cadendo. Jacovo, jacovo le gamme fanno a mme.
Sat. Eccoli in preda al sonno.
Pol. Cesari...
Pul. Bar...ba...rè...

Si addormentano. Ad un cenno di Satana sono trasportati altrove.

Musica interna da ballo.

SCENA VI.

Nel salotto - ONOBINA *in abito da bajadera vien fuori tutta cascante di vezzi e di brio.*

Vaga e leggera,
Spirante amor,
La bajadera
Rapisce i cor.
Se versi linfe
Di bei licor,
Dea tra le ninfe,
Rapisce i cor.
Se danzi o canti
Su l' arpa d' or,
In dolci incanti
Rapisce i cor.
Se poi disveli
Del seno i fior,
Negli alti cieli
Rapisce i cor.
Vaga e leggera,
Spirante amor,
La bajadera
Regna su i cor.

Cessa la musica lieta, e succede un movimento di grande tumulto.

Voci Aita!...
On. Ahimè!...

Voce di Pie. Vi ha colto
Giustizia pari al lampo.
On. Misera me, che ascolto!

SCENA VII.

Ludro, Jacopo, Candida, Fede, Costanza e Coro di donne *da bajadere*, *inseguite da* Pietro *e da un* Coro di Guardie.

J.L.e Don. Fuggiam...
Pie. Non v' è più scampo.
Gli altri Ah!
Pie. e Guar. Il braccio del poter
Preclude ogni sentier.
On. in preda della desolazione.
Dove fuggo?... ove mi celo?...
Qual faran di me governo?
Di ludibrio oggetto e scherno
Additata ognor sarò.
Ah! le folgori del cielo
Mi si avventan punitrici:
Non ho più possanza e amici;
Nè pietà destar potrò.

Tutti

Pie.e G. Son le frodi e gl' inganni svelati;
Ogni cuore fremendo ne sta.
L' opre indegne onde siete infamati
Dura pena scontar vi farà.
L.J.e Don. Solo un' ora di scampo io chiedea;
Ma per noi più quest' ora non v' ha.
Dalle mani ch' io tanto temea.
Ahi, fuggire non più si potrà!
Cand. Na tropea non è ancora scomputa,
E tornato è a lampare e tronà...
Maramè, mme so tutta abbeluta;
Core e gamme mme sento tremmà!

Nella massima costernazione On. Lud. Jac. Candida e le Donne son circondati dalle Guardie.

Calata la tela si ascolta musica significativa del romore che fa il convoglio su la strada ferrata.

Fine della Commedia

EPILOGO

IL VERO BENE

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Campagna come nel Prologo.

Prima di alzarsi la tela, musica di diverbio sottovoce.

POLITO e PULCINELLA *addormetati sopra due poggi di verdura.* CESARINA, PIETRO, BARBARELLA e Contadini *di ambo i sessi.*

Coro sottovoce E vi è bastato l'animo
Di porvi a tale impresa?
Ces. Fu amor, che ne' pericoli
Di me maggior mi ha resa.
Bar. Oje signorì, l' adduobeco
Sì forte io non credea.
Piet. Quattr' ore corse in furie
Svegliar non li potea.
Tutti Il fatto è in piena regola
P.sognando Mio bene!...
Pul. sognando Bar...ba...rè...
Bar. Zitto, ca se resbeglieno:
Ces. Lasciate fare a me.

Si ritraggono a manca con cautela: il Coro alle due strade.

SCENA II.

POLITO e PULCINELLA

Pol. svegliandosi Cesa...rì!
Pul. Bar...bà!
Pol. come incantato Son io?
Pul. come trasognando
Chisto è suonno, o e veseone?...
Pol. Non è questo il suol natio?
Pul. E a ddo sta cchiù la presone?
Pol. La città?
Pul. Le nenne?

a 2. O cielo!
Pol. E Onorina?
Pul. E Cannetella?...
Pol. Come avvenne!...
Pul. Io so de jelo!
Pol. Folle io son!
Pul. Che tremmarella!...
Voci di Uomini e Donne da dentro
Sull'aurora all'opre industri
Balza in piè la forosetta:
Pria di gigli e di ligustri
Seno e trecce ornar si affetta;
Poi la spola, il fuso e l'ago
Di sua mano è il bel lavor:
Ma il pensier del giovin vago
È il lavoro del suo cor.

insieme

Pol. Quale incanto! qual portento!
Non è sogno; è realtà.
A' miei sensi io credo a stento;
La mia mente errando va.
Pul. Uh! patrò, mme sto torcenne:
Io so ghiuto nzanetà...
Va spianno, va vedenno,
Lo deavolo sarrà.

SCENA III.

Detti, Cesarina e Barbara.

Ces. da dentro con voce ed atti di parodia.
Eh, dico, Barbara!
Bar. Gnò: commannate.
Ces. Andar vuò subito a la città.
P e P. Son esse! *ritirandosi dietro gli alberi.*
Bar. Cattira! E non penzate
A li pericole che nce so llà.
Musica dell' adagio dell' introduzione del primo atto.
Ces. fuori Lasciare i boschi - è mio pensiere:
Sol ivi ha impero l'ilarità.
Qua i dì son foschi; si agghiaccia e langue,
Brilla ivi il sangue - in libertà.
Bar. Gnorsì, nuje fossemo cafone, e basta,
Ma nc'è la masta pe nce mparà.
Guè, mo le chiacchere so fore mano:
Co chi è pacchiano - aje da restà.
Pul. Mmalora accidela!
Pol. Le mie parole!...

Pul. Qnanta scarole vorria jettà!
Pol. Erra e confondesi la mente mia...
Pul. Fattocchiarià - è chesta cca.

Musica del quintetto del secondo atto

Ces. Ma sul campo ch' io comprai,
Se alcun pianti un altro amor?
Bar. Sopportar, mio ben, dovrai
Un collega occupator.
Pol. (Si, son reo: non io dovea...
Mente e cor mi vacillò.
Pul. Si mm' afferra, e mme le schiea,
Chi lagnarsene se po!)
Ces. Mio bel nume!
Bar. Irolo mio...
Ces. Onorina!...
Bar. Cannetè!...
Pol. gettandosi a' piedi di Cesarina.
Ah non più! se reo son io,
Or la pena io chiedo a te.
Pul. gettandosi a' piedi di Barbara
Ah son reo! scontar vnò il fio,
Dàlle ncapo. Barbarè!
Ces. con freddezza a Polito
Oh! ti veggo....
Bar. afferrando Pulcinella per un orecchio
Finalmente!...
Ces. Tu!
Pol. Perdon...
Bar. Tu!
Pul. Ciunco io sto.
Pol. Ah! l' errore della mente
Con sua pena il cor pagò.
Pul. Chià, la capo!...chià, li diente!...
Barbarè, t' avasta mo...
Ces. Sei pentito?
Pol. Quanto mai!
Bar. Si pentuto?
Pul. Signorsì!
Ces. In città tornar vorrai?
Pol. Mai, non mai!
Bar. E tu?
Pul. Purzì.
Ma decitece a bbonora,
Chi lo fatto v' ha contato?

SCENA ULTIMA

I suddetti, Pietro e Coro di Contadini.

Pie. Ella il vide: e amante ognora,
Destra e ardita, v' ha salvato.
Pol. e Pul. Ella!..
Pie. Or demone, ora Conte;
Or *dandy*, col mio consiglio,
Coraggiosa ha fatto fronte
Al tuo danno, al tuo periglio.
La genia che sì ti offese,
I tuoi furti a lei già rese;
Ti seguì per ogni parte
Come un genio tutelar.
Pie. e Coro Solo amor dà ingegno ed arte:
Solo amor può tanto oprar.
Cesarina Pietro Polito e Coro
Ah! non più, non più querele
Vera gioia innondi il cor.
Vero bene è amor fedele,
Nel suo tetto è il vero amor.
Bar. Penza mo d' avè rommasa
Ogne sborià a la cetà:
E che schitto int'a la casa
Gioia e pace puoje trovà.
Pul. a solo, facendosi innanzi al proscenio
Mo che visto s' è lo munno,
E che abisso è chillo llà,
Miei signò, nce mengo a funno
Chi n' apprauso no mme fa.

Nella comune esultanza, Cesarina dà la mano a Polito, e Barbara a Pulcinella.

Scende il sipario.

FINE

Digitized by Google